

Dino Provenzal

e le leggi "razziali"

copia da una minuta preparata da mio padre Ambrogio Casati per un'orazione ufficiale tenuta in occasione della ricorrenza del 25 Aprile nei primi anni cinquanta:

Ogni vigilia della ricorrenza resistenziale d'Aprile, vengo sistematicamente convocato al comando dei Carabinieri per comunicare col maresciallo Milani, fermo alla locale tenenza da molto. Ormai, questa prassi formale, volta a rendere informate le autorità sui temi che intenderò svolgere nell'orazione, viene vissuta nei termini di fermezza ma pure di reciproca urbanità, quindi dopo una sommaria verbalizzazione, accompagnato verso l'atrio, in termini concilianti mi viene comunque consigliato di abbandonare i toni accesi che comunemente mi si attribuiscono.

In questo caso, comunque, solleverò il tema, credo proprio incontestabilmente, dell'infamia costituita dalle leggi "razziali".

Il problema della discriminazione dei cittadini italiani di razza ebraica, e dei loro drammatici estremi sviluppi finali, oltrechè scarsamente avvertito mi era lontano culturalmente: in casa avevamo due inquilini che, forse per la loro estrema marginalità sociale avevano potuto, per le imperfezioni del meccanismo delatorio, attraversare le maglie di quei provvedimenti completamente dimenticati. Un modestissimo meccanico di biciclette, originario della comunità israelitica di Casale Monferrato, ed un vecchio ambulante di pizzi, con attività e commerci di una esiguità tale da riportare il loro profilo a condizioni di mera sopravvivenza.

Estendendo poi ad altra fascia sociale devo ritornare ai miei anni di colonia dal 1937 al 1942, trascorsi inizialmente in distaccamenti del Gebel, e quindi come ufficiale addetto al comandante della Piazzaforte e del Presidio di Tripoli. In quel nuovo incarico avevo avuto stretti rapporti non solo istituzionali ma anche d'amicizia con il Tenente Colonnello dei Regi Carabinieri Ivo Levi, inequivocabilmente ebreo. Per la sua risaputa autonomia culturale o anche per un irrinunciabile spirito di contraddizione, il Governatore Italo Balbo aveva mantenuto a Levi incarichi speciali e alternativi - con copertura dei servizi - anche dopo la fatale emanazione del Regio Decreto Legge del 22 dicembre 1938 N.2111 convertito poi nel 2

giugno 1939 nella legge N.739, di cui alcune disposizioni riguardavano precisamente il collocamento in congedo dei militari di ogni grado di razza ebraica. Ma dopo l'abbattimento dell'aereo del Governatore sulla fascia costiera di Tobruk, veniva a cessare quell'alta protezione per il Colonnello Levi che dopo quella circostanza di portata storica pareva essersi letteralmente eclissato.

Anni caratterizzati da spostamenti a lungo covati, o da fughe repentine tentate sull'onda di una sensazione di pericoli latenti. Quegli sforzi spesso destinati al fallimento per delazione, avviati disperatamente da ebrei di ogni condizione non riguardavano astrattamente la loro razza vilipesa. Nel l'anonimato di una umanità braccata ci si poteva riconoscere figure da sempre famigliari, apprezzate, rispettate.

Dopo l'8 settembre del 1943, tornato fuggacemente a Voghera per ripartire alla volta dell'Appennino ligure, dove potermi unire alla Resistenza, non avevo potuto trovare nessuno dei Provenzà, altra famiglia ebrea di Livorno, da alcuni decenni stabilita a Voghera. Il Professor Dino Provenzà, mio preside quando insegnavo Storia dell'Arte al Liceo Grattoni, era stato sollevato dall'incarico per effetto delle note leggi "razziali" e sostituito da un mio vecchio insegnante di Storia Naturale in quarta e quinta ginnasiale, il Professor Giuseppe Capeder.

L'ultima lettera speditami a Tripoli da Provenzà era comunque del 17 luglio 1938 e a quella data lasciava, dal contenuto, intendere che era ancora preside del liceo.

Ma gli sviluppi della guerra partigiana e poi malauguratamente anche la mia carcerazione di oltre cinque mesi a Broni e a Stradella, prigioniero della 'brigata nera' Sicherheitsabteilung del Colonnello Fiorentini, non mi avevano consentito di seguire tutte le vicissitudini vissute dalla famiglia Provenzà, quindi le note che posso sommariamente ricostruire fanno riferimento alle notizie fornitemi dalle amiche Nella ed Emilia Provenzà. Il professore, assente da Voghera, era con la famiglia a Pianosinatico, nel pistoiese e prontamente l'8 settembre 1943, la Dottoressa Dentici, madre di Jacopo, temendo una perquisizione della brigata nera in casa Provenzà, allora disabitata, poteva recuperare carte compromettenti, nascondendole in casa propria. Solo dopo, dati i rischi di casa Dentici, potevano essere trasferite in casa Novelli. Qualche mese dopo, Marcella Dentici partiva per Firenze a portare provviste al professore a sua moglie, rifugiati nello Spedale degli Innocenti ma sprovvisti di tessere annonarie.

Alla precaria sistemazione aveva provveduto il segretario generale dell'antica istituzione assistenziale, l'Avvocato Alighiero Bacci.

Nel 1944 le figlie “discriminate” perchè di padre ebreo, benchè convertito alla religione cattolica dai primi anni del secolo, e di madre ariana, avrebbero dovuto trasferirsi ad Adria sul delta del Po, ma entrando nella clandestinità non avevano raggiunto la destinazione imposta, non intendendo abbandonare i genitori.

Il nucleo familiare si ricomponeva quasi integralmente a Firenze per abbandonare però il ricovero , reso ormai insicuro, e quindi risalire al Nord.

La logistica di un viaggio pericoloso , era dovuta al Dottor Marras, funzionario dell'ufficio operazioni e servizi delle Ferrovie dello Stato a Firenze e con l'appoggio di Ermanno Faravelli, uomo di fiancheggiamento del C.L.N. di Voghera.

Venivano accolti da Antonio Montagna e nascosti nella cascina Campeggia di Casei Gerola. Nel dicembre del 1944 venivano intercettate lettere del professore a riprova del suo ritorno in zona è in conseguenza di quei sospetti venivano arrestate Natalina Merli, fedelissima aiutante di Marcella Dentici, quindi Nella Provenzàl e infine la Sorella Emilia. In Seguito Marcella Dentici veniva prelevata dalle carceri del castello per accompagnare i militi della Brigata Nera locale ad una nuova investigazione in casa Provenzàl . Intanto tra varie trepidazioni e tragiche notizie si approssimavano i giorni della Liberazione, ma come sempre, i costi in termini di sacrifici estremi imposti alla popolazione o pagati dalle formazioni partigiane avvelenavano ogni naturale entusiasmo.

Molti avevano lasciato sul campo amici e familiari nella lotta in montagna o nei Gruppi d'Azione Patriottica operanti prevalentemente nei centri urbani, come Jacopo Dentici che a Milano era stato cafturato in una operazione di appostamenti attuata dalla famigerata banda Ettore Muti, e consegnato come macabro trofeo alle SS (SchuEstaffeln), incarcerato a S. Vittore, quindi trasferito a Bolzano per proseguire fino a Mauthausen dove sarebbe morto a diciotto anni, per ironia della sorte, a pochi giorni dalla liberazione del campo.

Estrema, atroce prova per la madre Marcella Dentici la cui figura pare emblematicamente raccogliere con una ostinata fermezza partecipativa, istintive generosità e una fede incrollabile.

Voghera 15 aprile 1955